

**Le tappe decisive
della
rivoluzione
sovietica**

Una serie di servizi di **GIUSEPPE BOFFA**
sul problema più appassionante
del nostro secolo

Il socialismo nella Russia arretrata

2.

Si è osservato molte volte che le battaglie contro l'opposizione trozkista tra il 1923 e il 1927, poi contro quella bukhariniana del 1928-29 — non si parla, per il momento, delle repressioni di dieci anni dopo, che furono un fenomeno del tutto differente — ebbero uno sbocco e un carattere diversi da quelle che erano state condotte contro altri gruppi dissidenti sotto la direzione di Lenin. L'osservazione è senz'altro giusta. Se si pensa che conflitti così gravi come quelli delle giornate dell'Ottobre o della pace di Brest non portarono né rotture né allontanamenti dal partito non si può non essere colpiti dal contrasto con l'asprezza delle divisioni che si produrranno più tardi. L'esattezza storica vuole però si dica che un cambiamento di metodo era già stato chiesto e difeso dallo stesso Lenin. Il che non va preso a pretesto per evitare o forzare in un determinato senso un confronto tra due tipi di direzione. Le differenze fra direzione leninista e direzione stalinista sono troppo profonde perché quella sola osservazione possa attenuarle. Essa deve piuttosto aiutare a capire sino a quale punto, entro quali limiti e quali periodi, un cambiamento di metodo fosse giustificato da valide cause obiettive.

La svolta ebbe luogo nel 1921, al X Congresso dei comunisti russi, uno dei più importanti di tutta la storia del loro partito. Fu il primo congresso che si tenne dopo la guerra civile, quando ormai su tutti i fronti i nemici della Repubblica sovietica erano stati sconfitti e scacciati. Eppure esso dovette fare i conti con una profonda crisi interna, quella che Lenin definì « la più grave crisi politica della Russia sovietica ». In pratica, l'URSS cominciava solo allora il suo sviluppo relativamente pacifico: fino a quel momento infatti aveva dovuto pensare soprattutto a difendersi. Anche le misure rivoluzionarie degli anni precedenti erano state dettate più dalla necessità della guerra disperata contro le « guardie bianche » e gli interventisti che non da un piano sistematico di costruzione di una società nuova. Questo era stato il « comunismo di guerra ».

**La « grande crisi »
sociale
seguita alla guerra civile**

cità del 1921, la terribile carestia che avrebbe colpito milioni di persone.

Tuttavia la più grave minaccia alla rivoluzione veniva dalle conseguenze sociali, connesse con quelle economiche, della guerra civile. La classe operaia, forza direttiva del nuovo Stato, per l'eroismo stesso con cui aveva difeso le sue conquiste, era la più provata. Numericamente si era ridotta della metà. I suoi elementi più avanzati erano stati protagonisti della guerra civile: molti erano morti, altri erano stati assorbiti dall'attività politica. Una gran parte invece aveva abbandonato le fabbriche inattive ed era rifuita nei villaggi. Ma anche coloro che erano rimasti nelle officine si occupavano spesso di attività estranee e, quando lavoravano, producevano pochissimo. Il proletariato — per usare un'espressione molto impiegata e molto discussa in quegli anni — si declassava. Minoranza esigua, isolata, impoverita, dispersa, questa classe operaia doveva dirigere un paese in cui la massa di gran lunga dominante era diventato il *mugik*, il piccolo proprietario agricolo, ridotto a sua volta a lavorare con mezzi rudimentali. Durante la guerra il contadino russo aveva accettato la direzione del proletariato; sino a un certo punto, aveva accettato, pur recalcitrando, perfino le requisizioni di grano; l'aveva fatto perché sentiva di difendere così la terra conquistata nel 1917 contro il proprietario fondiario che sarebbe tornato insieme alle « guardie bianche ». Finita la guerra civile, tale pericolo si era allontanato. La massa stessa dei contadini era abbastanza differenziata: vi era fra loro uno strato di proprietari agiati — i cosiddetti *kulak* — che rappresentava ancora un aperto nemico di classe. Si aggiungevano a questo quadro le conseguenze della smobilitazione. Al culmine della sua forza l'esercito rosso aveva abbracciato cinque milioni e mezzo di uomini, anch'essi in forte prevalenza contadini. Fra le difficoltà e le lentezze, provocate dalla mancanza di trasporti, questi soldati ormai abituati alla guerra e all'uso delle armi, tornavano nei loro paesi affamati, con scarse possibilità di trovarvi un impiego. Portavano con sé un fermento incendiario, foriero di rivolte anarchiche. Qua e là generavano forme di banditismo.

Era quello un periodo in cui Gorki, parlando con un delegato straniero dell'Internazionale, poteva così prevedere l'avvenire della Russia: « a meno di un

Congresso, sarà il tentativo di ristabilire la loro alleanza, che sulla base del comunismo di guerra non poteva più reggere. Ma essa rappresentava indubbiamente una ritirata e perciò creava nuovi pericoli. Questi temi domineranno per un decennio la vita politica sovietica, compresa la lotta contro le « opposizioni ». (Incidentalmente si può osservare come col successo stesso della NEP dovesse crearsi nell'URSS fra operai e contadini uno di quegli « equilibri di forze a prospettiva catastrofica », in cui Gramsci vede la base del « cesarismo »: anche le fortune di Stalin — penso — andrebbero studiate in questa luce).

La crisi che travagliava l'URSS appena uscita dalla guerra civile trovò espressione politica in una insurrezione e in un'aspra discussione politica nel partito. L'insurrezione fu quella di Kronstadt. Fu una scossa rude per il potere sovietico. La fermezza e i suoi marinai erano stati fra i baluardi della rivolu-



Una rara foto scattata all'epoca della « ripresa del piccolo commercio »: si rimettono a nuovo le vetrine dei negozi

zione. E' vero che la loro fisionomia sociale era molto cambiata dal 1917. Per-

essere utile nell'organizzazione dell'esercito rosso, anche se lì pure aveva provocato non pochi contrasti, ma non era certo indicata per affrontare i compiti della costruzione pacifica. Egli vedeva nei sindacati solo un apparato di costrizione, che andava diretto dall'alto, con dirigenti nominati, secondo i sistemi in vigore nell'esercito. Per quanto stava nelle sue competenze, aveva già cercato di applicare questi metodi, entrando in conflitto con i sindacati. A lui si era unito, dopo un infelice tentativo di mediazione, anche Bukharin. All'estremo opposto la cosiddetta « opposizione operaia », diretta da Schliapnikov e dalla Kollontai, preconizzava invece che i sindacati si assumessero in proprio tutta la gestione della produzione: l'intera economia sarebbe stata diretta da un « congresso dei produttori » e dall'organismo che esso avrebbe eletto. Nella situazione della Russia di allora questa già rischiava di essere demagogia: che senso aveva infatti parlare indiscriminatamente di « produttori » in quella società divisa in classi, con quel bassissimo livello di produttività e di economia? In polemica con i due gruppi, Lenin difese una visione dialettica delle cose. Egli non ignorava che elementi di costrizione erano necessari nell'organizzazione dell'economia e nell'attività stessa dei sindacati, ma sapeva che per essere efficaci anch'essi andavano accompagnati dalla massima misura possibile di persuasione e di democrazia: è quanto egli sintetizzò nella sua celebre formula dei sindacati come « scuola di direzione, scuola di potere, scuola di comunismo ».

**I nuovi rapporti
tra le classi
e l'unità del partito**

Più delle contrapposte posizioni, ciò che colpì in questo dibattito fu il suo accanimento, la sua logica frazionistica, che lo fece definire da Lenin un « inammissibile lusso » per un partito e un paese affamato, stinto, circondato da nemici. I diversi gruppi avevano elaborato piattaforme, impegnato un'aspra battaglia, votato risoluzioni, ma non avevano dato nessun contributo alla soluzione dei terribili problemi concreti che tutti dovevano affrontare. Trozki aveva abbandonato la commissione che doveva praticamente unificare il lavoro dei sindacati nel governo, non avevano fatto nessuna proposta per combattere in pra-

Un libro di Giuliano Briganti
sulla pittura del Cinquecento

La maniera italiana

Ecco un libro sorprendente e di non facile collocazione (Giuliano Briganti: *La Maniera italiana*, Editori Riuniti, 1961): i professori delle tante chiese critiche e universitarie ne saranno scontenti e imbarazzati (di questo atteggiamento è un sintomo divertente il tono tanto spocchioso quanto frettoloso di qualche recensione): essi pensano a sistemare il libro in margine ai classici della storiografia sul manierismo italiano ed europeo e non trovano nemmeno la saldatura con un altro volume del Briganti su *Pellegrino Tibaldi e il Manierismo* che è del 1945, volume che, del resto, fa buona figura sugli scaffali a fianco dei classici Panofsky, N. Pevsner, Friedländer, Weisbach, Hauser, Chastel, Dvóřak, Voss, Adolfo Venturi e pochi altri.

Eppure questo libro (primo in ordine di pubblicazione ma decimo d'una collana di quindici volumi dedicata alla pittura italiana e diretta da Roberto Longhi) è proprio lo sviluppo, nel quadro d'una rinascita degli studi europei sul manierismo, di certi spunti di critica militante che erano già nel libro del '45.

Bisogna dire, anzi, che gli Editori Riuniti hanno avuto un bel coraggio a esordire con un volume su un problema che è pascolo riservato dei cosiddetti specialisti: è già un risultato cospicuo aver stampato un libro che, nel bel mezzo del mercato del libro d'arte di lusso, senza idee e senza pro-

blemi, entra con vera classe editoriale come un cavallo di Troia portando sensibilità contemporanea assai acuta e ansiosa verso un problema d'arte antica.

Per le cose di oggi parlare di manierismo è come parlare di corda in casa dell'impiccato: e se la storiografia sul manierismo già riprese vita ai tempi dell'espressionismo tedesco e del rinnovato interesse politico-ideologico per la « concezione del mondo », non ci sembra azzardato affermare che il libro del Briganti non è separabile da un clima culturale di nuovo interesse per la problematica realista. E non è il solo libro di questi ultimi tempi: basterà ricordare il libro di Federico Zeri su *Scipione Pulzone* e la pittura sacra di propaganda (pittura « senza tempo ») e il volume di Ferdinando Bologna su *Roviale spagnolo e la pittura napoletana del Cinquecento*.

**Da Michelangelo
a Zeri**

La materia è sterminata, distesa per tutto il Cinquecento a Firenze, Roma, Emilia, Genova, Napoli, Fontainebleau, Spagna. L'arco critico tracciato, anno per anno, dal Briganti va dal tondo Doni e dal cartone di Michelangelo per la battaglia di Cascina, da Andrea del Sarto, Raffaello e Leonardo, dal Dürer alle decorazioni dello Zuccari per la reggia Farnese a Caprarola, e tocca il

limite della pittura di devozione, la « pittura senza tempo » di Zeri, preparazione e divulgazione figurativa dell'evoluzione irrazionalistica e reazionaria della Controriforma. Vi hanno spicco personalità insigni o al limite dell'anonimato come quelle di Beccafumi, Pontormo, Rosso, Berrugette, Perin del Vaga, Giulio Romano, Primaticcio, Boccacino, Parmigianino, Polidoro, Bronzino, Vasari, Salviati, Daniele da Volterra, Jacopino del Conte, Marco Pino, Tibaldi, il Sicciolante, Venusti, Cambiaso, Nicolò dell'Abate, Orsi, Santi di Tito, Pocetti, Boscoli, Taddeo Zuccari, Matteo da Lecce, Motta, il Bertoja, Zucchi, Agresti, Nogari, Ricci, Federico Zuccari, Barocci, Vanni, Salimbeni, Maso di S. Friano, Lilio, Baglione, il Docena, lo Stradano, Poppi, Cavalori, Macchietti e molti altri.

Michelangelo non è il culmine d'una tradizione, il ragguarigimento d'una divinità dopo la quale è solo decadenza (« alla Vasari »: ma quanti piccoli Vasari sono in circolazione?) a cui rimedio è soltanto la indifferente divulgazione manieristica delle forme del tragico, dell'orrido e dell'ansioso. Michelangelo è già terra e radici della « maniera italiana », manifestazione prima della sconvolta coscienza culturale e morale dell'Italia e dell'Europa in decenni di poderose trasformazioni sociali e politiche, il cui passo gli stati italiani non riescono a reggere. « Maniera italiana » che è la faccia decadente ma consapevole d'una impotenza delle forme classiche e fiorentine di fronte all'accelerato moto della società e che è cosa diversa e chiaramente distinguibile dal saccheggio manieristico delle forme fatto con intenzione di restaurazione e di pura conservazione, di camuffamento provinciale d'una crisi a livello italiano ed europeo, di contrabbando in nome delle divinità di Michelangelo, Raffaello e Leonardo, delle operazioni più reazionarie, neo-mistiche, neo-irrazionaliste e neo-feudali.

I « mezzi tecnici »

Ce la porta il MEC? ...



Se nel 1917 una trasformazione socialista in URSS era già parsa a tanti improbabile e difficile, quattro anni dopo essa incontrava nella Russia esangue e distrutta ostacoli ancor più pesanti. Bisognava cominciare col porre le basi di una elementare vita economica. La situazione economica del paese era catastrofica. Le fabbriche erano ferme per mancanza di combustibile. La fine della guerra civile aveva riaperto il contatto fra le regioni centrali del paese e le fonti energetiche che stavano al Sud — carbone del Donez e petrolio del Caucaso — ma il flusso di combustibili era lento e disastrosamente insufficiente; le miniere erano state allagate e i trasporti erano quasi paralizzati. La produzione industriale era ricaduta ai livelli di 50 anni prima, quando il capitalismo in Russia aveva da poco cominciato a svilupparsi. Si fondeva il 3 per cento della ghisa, si tessava il 5 per cento del cotone rispetto al periodo prebellico. Viaggiatori del tempo ci descrivono la tragica impressione delle strade con tutte le botteghe chiuse. L'inflazione aveva praticamente tolto ogni valore alla moneta: salari e stipendi si pagavano in natura. Oltremodo misera era la razione alimentare. Già si profilava, con la feroce sic-

Una scossa per il potere sovietico:

L'insurrezione di Kronstadt

Più essenziale che mai, in quelle condizioni, era che la classe operaia sapesse conservare la sua alleanza con i contadini e, nello stesso tempo, la sua direzione su di essi. Ciò era tanto più indispensabile — eppur tanto più difficile — in quanto si attenuava proprio allora l'appoggio che avrebbe dovuto venire dall'altro fondamentale alleato del proletariato russo, la classe operaia internazionale. «L'aiuto dei paesi dell'occidente europeo verrà» diceva ancora Lenin, «ma non arriverà tanto in fretta». Operai e contadini russi si trovavano dunque a tu per tu, provvisoriamente isolati. La NEP, decisa appunto dal X

balto, dove prima si reclutavano i marinai, questi provenivano ormai dalle coste del Mar Nero ed erano, in genere, figli di contadini ucraini. Sostanzialmente anarchiche e contadine erano le loro rivendicazioni: «soviet senza partiti» e «libertà di commercio». Ma erano proprio queste parole d'ordine piccolo-borghesi, apparentemente «interne» al sistema sovietico, quelle che allora potevano meglio favorire un ritorno contro-rivoluzionario. Per quello che esse potevano avere di giustificato non vi era infatti nessun bisogno di rivoltarsi: il partito stesso faceva in quel momento della libertà di commercio uno dei capisaldi della NEP.

La discussione fu quella che si svolse prima del X Congresso attorno alla funzione dei sindacati. I termini della polemica sono abbastanza noti. Trozki, allora commissario alla guerra, era per la «statizzazione» dei sindacati. Per i problemi del lavoro, dell'organizzazione economica, della disciplina, che erano acutissimi, egli vedeva solo una soluzione di tipo militare. Vi era nella sua posizione il manifestarsi di quella propensione alla soluzione «puramente amministrativa» e autoritaria dei problemi, che Lenin più tardi gli rimproverava; essa aveva potuto

essendo nel governo, non avevano fatto nessuna proposta per combattere in pratica quei mali burocratici contro i quali erano partiti in guerra nei loro documenti programmatici. La logica frazionistica si manifestava con tanta acutezza, perché il partito era insidiato da una minaccia di scissione, che nasceva dalla stessa situazione sociale del paese. Diventato partito di massa e unico partito di governo — affermava Lenin — il partito comunista doveva «riflettere in parte anche qualcosa di ciò che accadeva fuori delle sue file».

Ora, la situazione del paese era caratterizzata da una dittatura proletaria in un paese a grande maggioranza contadina: situazione difficilissima di per se stessa anche al di là delle pur terribili difficoltà create dallo sfacelo economico, dalla fame e dall'accerchiamento di un mondo ostile. L'elemento spontaneo anarchico e piccolo borghese, che era allora il fattore dominante, rappresentava — su questo punto Lenin tornerà più volte, con la massima insistenza — un pericolo per il socialismo «mille volte più grave di tutti i Denikin, i Kolciak e gli Iudenic, presi insieme». Di qui, dai nuovi rapporti fra le classi, fra classe operaia e contadini in particolare, nasceva il rischio di scissione, che poteva portare alla perdita il partito e la sua causa. Lenin invitava quindi a trarre dagli avvenimenti di Kronstadt e dalla polemica nel partito una lezione nuova e seria. Disciplina e unità erano necessarie al partito non solo perché devono sempre essere doti di un partito proletario, ma perché erano imposte in modo più acuto dal particolare stato dei rapporti fra le classi. La situazione di polemica interna diventava «in grandissima misura pericolosa». Diventava «una diretta minaccia per la dittatura del proletariato».

«Non ci vogliono opposizioni adesso, compagni» esclamava Lenin al X Congresso. Egli stendeva personalmente e faceva votare quella risoluzione sull'unità del partito, che prevedeva — in un punto dapprima tenuto segreto — l'espulsione di chi fosse colpevole di frazionismo, su decisione congiunta del Comitato centrale e della Commissione centrale di controllo: misura eccezionale ed estrema, doveva definirlo lo stesso Lenin, dettata dalla coscienza di un estremo pericolo.

Le preoccupazioni che lo avevano indotto a questo passo resteranno angosciosamente presenti in lui fino alla sua morte. All'XI Congresso, quando la minaccia dell'espulsione verrà brandita contro i capi dell'«opposizione operaia», egli ricorderà ancora come fosse indispensabile, nella difficile ritirata della NEP, «punire severamente, crudelmente, spietatamente ogni più piccola violazione di disciplina». Dopo la sua morte la risoluzione del X Congresso e i motivi che l'avevano dettata eserciteranno un peso determinante nelle aspre lotte politiche di quegli anni. Lo studio di quel periodo, oggi più che mai aperto, non potrà ignorare questo punto di partenza. Certo, esso rappresentava una limitazione di democrazia; ma sarebbe sbagliato far discendere di qui, come una necessaria conseguenza, le gravi violazioni della democrazia socialista che ebbero luogo più tardi. Esse erano infatti in stridente contrasto con lo spirito leninista, perché in Lenin era sempre rimasta presente anche l'altra preoccupazione, quella che egli aveva difeso contro Trozki nella polemica sui sindacati: assicurare in ogni occasione il massimo possibile di sostanziale democrazia dentro e fuori del partito.

GIUSEPPE BOFFA



Erika Katiuk, una tedesca bruna di 19 anni, dopo aver fatto del cinema in Germania, è venuta a Roma, nuova mecca della cinematografia mondiale, per prendere parte a un film della Vides

Aveva 69 anni

E' morto l'attore Arturo Bragaglia

Fu interprete di film con René Clair, De Sica, Blasetti - Esordì nel cinema come fotografo

E' morto a Roma improvvisamente all'età di 69 anni l'attore cinematografico Arturo Bragaglia.

Esordì nel cinema come fotografo ufficiale di Cinecittà; la sua carriera di attore ebbe inizio nel 1937, con il film «Stasera alle 11»; noto come caratterista, interpretò tra l'altro «Maddalena zero in condotta», «Teresa Venerdì» e «Miracolo a Milano» di De Sica; «Fari nella nebbia» di Franciolini, «Quattro passi fra le nuvole», «Altri tempi», «Amore e chiacchiere» di Blasetti; «Bellissima» di Visconti, «La vita è bella» e «Tutta la vita in 24 ore», diretti dal fratello, Carlo Ludovico Bragaglia; «La bellezza del diavolo» di René Clair.

Arturo Bragaglia si è spento ieri verso mezzogiorno, proprio quando i familiari e lo stesso medico curante credevano che sarebbe guarito. Si era sentito male sabato sera, dopo aver assistito a una parte del programma serale televisivo. Erano circa le 22.30. Un quarto d'ora più tardi l'attore si era sentito male e la moglie e la sorella avevano chiamato d'urgenza un medico che aveva diagnosticato un infarto.

Nel corso della notte, grazie alle cure somministrategli, Bragaglia si era ripreso e nelle prime ore del mattino le sue condizioni apparivano decisamente migliorate. Nella tarda mattinata, però, ha avuto un nuovo collasso ed è morto.

Già da un anno e mezzo l'attore non godeva più ottima salute. Verso la fine del 1960, infatti, aveva avuto una trombosi cerebrale, che l'aveva paralizzato. Si era però ripreso agli inizi del '61, tanto da poter prendere parte alle riprese di un film.

La morte di Robinson Jeffers

CARMEL (California), 22. — Robinson Jeffers, uno dei più noti scrittori e poeti americani, è morto all'età di 75 anni. Il decesso è avvenuto sabato nella sua abitazione. Era malato da molti mesi.

Jeffers era nato a Pittsburg nel 1887 e viveva a Carmel dal 1912.

Secondo la volontà dell'estinto, la salma verrà cremata.

ieri come oggi

Il corredo delle riproduzioni (cento grandi tavole a colori di rara accuratezza grafica) è un vero e proprio film, con preziosi e rivelatori «primipiani», che è parte integrante della lettura e per molti aspetti di essa un ampliamento oltre il senso letterale.

La vicenda manieristica tocca e passa la fine del Cinquecento, e sono decenni interminabili nella stitichezza del punto di vista sul mondo: di questa stitichezza il Briganti dà un profilo erepuscolare che è un buon colpo inferto alle sempre ricorrenti mitologie sulla poesia proprio nella misura in cui l'autore tende ad assimilare il sublime di Michelangelo alla «maniera italiana». Protagonisti della «maniera» quali il Beccafumi, il Rosso, il Pontorno, Berruguete, Bronzino, Perin del Vaga, Parmigianino, Polidoro, Salviati, Motta, il Barocci, Cavalori e Macchetti acquistano o tornano ad acquistare interesse e fascino ben al di là della loro più o meno giusta collocazione specialistica.

E quando il grido titanico di Michelangelo prima che sia la fine è nelle pagine del Briganti seguito fino al suo annullarsi nei gridolini di piacevole terrore moltiplicati servilmente da legioni di manieristi capaci formalmente di mettere in piedi spettacoli mirabolanti di orrida o festaiola pittura di propaganda sacra e laica, spettacoli fatti credibili con lo scialo di mezzi tecnici quali mai la pittura ebbe prima ad impiegare, allora siamo assai vicini a qualcosa di simile a quel che paralizza e disarmava la pittura d'oggi. E vien da pensare al Caravaggio che per rimettere in piedi la pittura in senso anti-metafisico si provò ad essere terrestre e non divino, tendenzioso e non eclettico, cercando e trovando forme inedite da un punto di vista sul mondo e sulla cultura che Michelangelo e Pontorno e Rosso non ebbero la forza storica di trovare.

Il libro di Giuliano Briganti getta un seme raro nel bigotto ambiente artistico italiano: anche per questo è un libro di non facile collocazione e di impossibile archiviazione con una semplice recensione: più d'una volta, crediamo, dovremo tornare a parlare. E le occasioni non mancheranno: sono di tutti i giorni per chi stia dentro l'arte moderna e non stia a guardare dalla finestra.

DARIO MICACCHI

Conferenza su «Democrazia e autonomia nella scuola»

Domani sera alle ore 18 presso la libreria Einaudi a Roma Giacomo Cives, Lucio Lombardo Radice, Alighiero Manacorda e Enzo Tagliacozzo presenteranno il volume «Democrazia e autonomia nella scuola» edito ad iniziativa dello ADESSPI.



Lenin tra i delegati al X Congresso che avevano combattuto come volontari contro l'insurrezione di Kronstadt